

Teoria dell'«attaccamento» e maturazione di fede

Paolo Ciotti*

La nostra rivista si è già occupataⁱ del promettente campo di studi psicologici che cerca di applicare allo studio del vissuto religioso la teoria dell'«attaccamento», che, a circa 30 anni dalla sua iniziale formulazione da parte del medico e psicoanalista britannico John Bowlby (1907-1980), sta diventando un punto di riferimento importante nel panorama degli approcci psicologici.

Erano state presentate le diverse modalità con cui l'infante si attacca alla madre (o altro *caregiver*) e i presupposti che giustificano le applicazioni della teoria dell'attaccamento al vissuto religioso. Questi presupposti sono:

- La relazione tra il credente e Dio è, a certe condizioni e per certe persone, assimilabile ad una relazione di attaccamento ai genitori e ai partner affettivi.
- Si possono evidenziare diversi modelli di attaccamento a Dio analoghi a quelli riscontrati nell'attaccamento ai genitori, al partner e ad altri significativi. In particolare, si parla di relazioni basate su un attaccamento «sicuro» oppure «insicuro»; l'attaccamento insicuro è riscontrabile sia nei bambini «evitanti» che «ansioso ambivalenti», i quali, a sviluppo avvenuto, saranno definiti – rispettivamente – adulti «distanzianti» e adulti «preoccupati».
- Si può ipotizzare, confrontando l'attaccamento ai genitori con quello a Dio, una correlazione tra i due attaccamenti nel senso di una «corrispondenza» (laddove la qualità del rapporto con i genitori diviene un paradigma, positivo o problematico, con cui si impostano le altre relazioni), oppure di «compensazione» (laddove il disagio provocato da una relazione con i genitori che non offre sicurezza e appoggio dia origine ad uno stile relazionale che cerca negli altri, e in Dio, una sorta di surrogato compensativo – un «fattore di regolazione dell'ansia» – capace di limitare il disagio maturato nella relazione genitoriale).

Nel presente contributo, alla luce delle più importanti ricerche condotte negli ultimi anni e disponibili in letteraturaⁱⁱ, ci faremo guidare dalle seguenti domande, formulate dal punto di vista del formatore:

1. Che tipo di relazione esiste tra le motivazioni basate sulla ricerca di protezione e rifugio, tipiche del sistema motivazionale dell'attaccamento, e le motivazioni più generali che accompagnano e fanno evolvere l'esperienza del credere in Gesù Cristo?
2. Come osservare e cogliere in noi stessi e nelle persone che accompagniamo nei diversi ambiti educativi le dinamiche descritte dalla teoria dell'attaccamento?
3. Come servirsi nel contesto dell'educazione alla maturità cristiana?
4. Quali tattiche educative sviluppare per un cammino di crescita spirituale attento alle dinamiche psicologiche della personaⁱⁱⁱ?

* Diplomato all'Istituto Superiore per Formatori, docente di psicologia della religione presso l'Istituto di Scienze Religiose di Milano, consulente familiare.

Attaccamento ed esperienza di fede: non solo protezione

Misurare l'attaccamento nei bambini: come si fa?

I ricercatori hanno realizzato diversi protocolli sperimentali per ottenere una misura affidabile dell'attaccamento infantile. Quello più famoso è noto come *Strange Situation*; ideato da Mary Ainsworth negli anni '80, prevede una sequenza di prove in cui un bambino entra con la madre in una stanza e poi viene lasciato solo e insieme ad un estraneo fino al ritorno della madre. Le reazioni del bimbo vennero catalogate nelle tre categorie maggiori, «sicuro», «evitante» e «ambivalente». Una piccola quota di bambini non classificabili fu definita: «disorganizzati».

Il nostro fare esperienza inizia con la selezione di percezioni e informazioni provenienti dall'esterno che sono in accordo con le nostre previsioni interne basate sulle memorie degli eventi relazionali vissuti. Queste strutture interne (affettive e cognitive) che selezionano e organizzano le informazioni sensoriali, vengono chiamate «Modelli Operativi Interni» e costituiscono una sorta di predisposizione ad adattarsi all'ambiente e a controllarlo alla luce dell'esperienza pregressa. Tali modelli si elaborano nel corso degli anni e permangono come strutture relativamente stabili nella vita adulta contribuendo a definire quello che si chiama, nel linguaggio comune, il carattere o la personalità di ciascuno. Possono essere modificati solo alla luce di particolari e importanti esperienze emotive e cognitive, come una relazione di amicizia e/o di amore, una illuminazione intellettuale, una conversione religiosa, un

trattamento psicoterapeutico.

Gli autori attenti alla prospettiva evuzionista in psicologia hanno messo in luce l'esistenza di diversi «sistemi motivazionali» che rappresenterebbero il prodotto dell'evoluzione per consentire agli individui di sopravvivere ed adattarsi all'ambiente. Così, oltre al sistema dell'attaccamento, sono stati individuati quello di regolazione psichica dei bisogni fisiologici, quello di accudimento, quello esplorativo-assertivo, quello cooperativo, quello competitivo-agonistico e quello che porta all'accoppiamento e alla riproduzione^{iv}. La svolta cognitivista in psicologia ha messo a tema, a partire dagli anni '60, anche l'importanza di diverse polarità semantiche (ad esempio, autonomia-dipendenza, bontà-cattiveria, vincente-perdente...) che regolano percezioni e comportamenti offendo significati e schemi che guidano l'esperienza quotidiana e che contribuiscono al suo sviluppo e anche alla genesi della psicopatologia^v.

Pertanto, applicare il modello dell'attaccamento allo studio della genesi e alle dinamiche dell'esperienza religiosa ci impone di evitare un indebito riduzionismo del vissuto religioso, leggendolo come un semplice surrogato del bisogno di protezione più o meno infantile presente in ogni essere umano.

Ciò non toglie che alcune radici del vissuto religioso affondino nel terreno delle relazioni primarie e abbiano a che fare con il modo con cui siamo stati accuditi e con le conseguenze che ciò ha avuto nel plasmare il nostro carattere. Pensiamo, ad esempio, a come ci relazioniamo a Dio mediante la preghiera e altre pratiche, a come selezioniamo e introiettiamo elementi della dottrina, della morale e del culto, a come ci relazioniamo ai riferimenti divini (quali la Trinità, la Madonna, gli angeli e i santi), a come gestiamo le relazioni tra fratelli e sorelle di fede o verso l'autorità religiosa. Tutto questo è segnato anche dai modelli di attaccamento che ci caratterizzano.

Nell'esperienza cristiana del venire alla fede che valore possiamo dare al sistema motivazionale dell'attaccamento? L'analisi dei testi biblici – pensiamo ad esempio al libro dei Salmi – potrebbe mettere in luce che nella relazione dell'orante con Dio vengono coinvolti anche gli altri i sistemi motivazionali. Anche in Gesù potremmo trovare espressioni che rimandano ad un attaccamento al Padre che esprime bisogni di protezione e difesa dai pericoli («Passi da me questo calice...»), ma anche ad altri sistemi motivazionali. Uno studio del testo biblico da questo punto di vista potrebbe rappresentare un interessante campo di collaborazione interdisciplinare tra teologia e psicologia.

Cogliere ed accogliere i diversi stili di attaccamento in sé e negli altri.

Come si misura lo stile di Attaccamento (ai genitori, al partner) negli adulti?

Esistono vari tipi di questionari *self-report*, in cui è chiesto alla persona di ricordare e valutare il proprio stile di attaccamento ai genitori nell'infanzia o al partner nel presente. Lo strumento più complesso e più affidabile è però una intervista semi-strutturata (una trentina di domande con risposte aperte gestite dall'intervistatore) chiamata *Adult Attachment Interview*. Con un complesso sistema di codificazione che richiede la video registrazione e l'intervento di personale esperto vengono classificati i contenuti, le emozioni espresse e la congruenza di parole, affetti e ricordi.

L'educatore dovrebbe chiedersi che tipo di attaccamento a Dio sta proponendo alla gente: progressivo o regressivo? Attaccamento a Dio che responsabilizza o che infantilizza? Ad esempio, una proposta di fede che puntasse troppo sulla sua funzione di rispondere ai bisogni di attaccamento delle persone potrebbe essere ben accolta in certi momenti della vita, come risposta ad eventi luttuosi o a situazioni di carenza, ma se non sapesse toccare altri tasti della motivazione umana come potrebbe far progredire ed evolvere il soggetto, una volta che abbia sostanzialmente risolto problemi e necessità impellenti?

Inoltre, quale è il modo di attaccarsi dell'educatore stesso nel momento del pericolo? È importante che l'educatore possieda una sufficiente conoscenza di sé per rendersi conto

del suo modo di attaccarsi e di attaccare a sé gli altri. Ad esempio, potrebbe riconoscere la sua fatica a vivere una vicinanza affettiva reale a cui il suo modello di attaccamento distanziante resiste, oppure il desiderio di trovare in chi aiuta riconoscimenti e conforto per curare le proprie insicurezze e solitudini.

Proviamo a delineare qualche aspetto dei diversi stili di attaccamento per facilitare la possibilità di coglierli in noi e negli altri.

Stili di attaccamento

Avvertiamo molto forte il bisogno di attaccarci agli altri quando siamo in una situazione di pericolo, viviamo una separazione, attraversiamo delle tensioni o constatiamo la nostra sproporzione di fronte alle sfide della vita. Il bisogno di attaccarsi si manifesta in tanti modi: con comportamenti di pianto, dolore, ribellione oppure di ritiro in se stessi, malinconia, disperazione, ansia che porta a cercare aiuto da chi c'è intorno...

Attaccamento sicuro-libero

La persona con un attaccamento di tipo sicuro-libero reagisce alla difficoltà con dolore, ribellione, tensione e paura. Non nega il dolore, e nel periodo successivo normalmente riesce a superare il dramma cercando e trovando rifugio e conforto in figure umane e/o divine a cui sa rivolgersi con fiducia realistica. È afflitta, ma sa anche accettare la consolazione degli altri. Dopo la tempesta, ritrova la capacità di vivere accettando e integrando la perdita subita. La vita continua e trova ragioni e fonti di speranza sufficienti per sopravvivere.

Recentemente sono state proposte due modalità di stile sicuro. La prima è «nativa», risalente cioè ad una relazione sufficientemente positiva con le figure di attaccamento avute nella infanzia. La seconda è definita «guadagnata», propria di chi – nonostante gli iniziali modelli insicuri – è stato capace di esperienze costruttive (affettive, amicali, di coinvolgimento religioso...) che lo hanno portato ad una posizione più equilibrata di maggiore fiducia in sé e negli altri significativi.

Nella relazione con Dio la persona sicura sa esprimere dolore, ma anche protesta e rabbia, specialmente di fronte al non senso dell'esperienza luttuosa o del male. È

disponibile ad andare oltre il suo punto di vista iniziale e a ritrovare ragioni e motivi di speranza, rielaborando le vicende alla luce di aspettative positive circa la possibilità di venire soccorso e aiutato e matura una nuova immagine di sé e di Dio.

Attaccamento insicuro distanziante.

Questa modalità è propria di chi affronta le prove con una bassa integrazione tra dimensione affettiva e cognitiva^{vi}, perchè punta molto sulle reazioni di tipo intellettuale mortificando quelle affettive. Spesso proviene da genitori che erano anche capaci di fornire materialmente il necessario, ma meno abili nel rispondere alle esigenze emotive di riconoscimento, affetto e incoraggiamento. Così, il distanziante ha dovuto imparare a fare da sé, con la sensazione che non c'è nessuno di cui davvero fidarsi. Il bambino distanziante appare più maturo della sua età, si lamenta poco, basta a se stesso. Ma questo non è segno di maturità precoce, bensì di un evitamento difensivo per sopravvivere e portare il dolore della mancata protezione patita.

Nell'esperienza di fede questo tipo di giovane o adulto può reagire alla sofferenza negando il dolore e rifugiandosi in una dimensione intellettualistica. Medita molto, è molto attento alla correttezza delle sue risposte, ma esercita poco la preghiera d'intercessione e di abbandono contemplativo. Anche l'attivismo può essere espressione di questo atteggiamento di fondamentale fai-da-te nel superare i momenti di sofferenza e pericolo. Nell'accompagnamento spirituale il distanziante si sentirà non degno di chiedere aiuto alla guida o farà fantasie di non essere da lui ricordato e compreso, sparirà per mesi e magari non gli comunicherà esperienze anche gravi di sofferenza che preferisce affrontare da solo. Gli altri proveranno un senso di disagio che li fermerà dal promuovere vicinanza e intimità provocando in lui la conferma delle sue aspettative implicite di non trovare aiuto.

Attaccamento insicuro preoccupato.

Si tratta di una evoluzione dello stile del bambino classificato come «ansioso ambivalente», perlopiù accudito da persone poco affidabili, nel senso che gli offrivano cura in modo intermittente e centrato sui loro bisogni di adulti più che sui suoi, per cui ha imparato che per attirare le cure il linguaggio più efficace è quello dello strillare, fare capricci o sedurre. Al contrario del distanziante, questo adulto privilegia la dimensione emozionale su quella cognitiva. Nelle difficoltà, amplificando le emozioni e i problemi, si prefigura scenari eccessivi rispetto ad una valutazione razionale condivisibile con altri e si attende un salvataggio di tipo miracoloso da parte dell'amato-odiato salvatore. L'odio si spiega con la rabbia causata dalla mancata comprensione e sensibilità manifestate dalla figura di attaccamento che non coglieva i suoi segnali di aiuto.

Nella vita di fede va in cerca di esperienze emotivamente intense, tese a tenere Dio vicino e a cercare la sua protezione di tipo tendenzialmente magico (cioè sotto il potere del desiderio del credente). Ha forti alti e bassi spirituali. Percepisce Dio alternativamente come inaffidabile, e lo respinge, oppure come presenza salvatrice, da cui pretende un segno risolutorio.

Se nella fase acuta di un lutto può essere normale agire così, uno stile abituale di questo tipo porta ad eccessi in cui la dimensione emotiva e soggettiva divengono il criterio di verità delle esperienze religiose, mentre la dimensione progettuale e quella intellettuale vengono lasciate ai margini. Alcuni santuari e certi modi di celebrare la devozione popolare si prestano bene per attirare persone che vivono la fede secondo questa modalità.

Attaccamento disorganizzato / non-risolto.

Un'ultima tipologia di attaccamento residuale (circa il 2% dei bambini) è stata definita «disorganizzata». Gli adulti che presentano caratteristiche simili sono classificati come «non-risolti». Si tratta di situazioni estreme, inizialmente collegate dai ricercatori a stati patologici gravi come abusi e abbandoni. Questi bambini sembravano non aver avuto nemmeno la possibilità di sviluppare uno stile stabile di reazione a perdite e sofferenze. I comportamenti non erano classificabili in modo omogeneo, ma confusi e contraddittori; non erano organizzati, appunto.

Stili di attaccamento ed educazione alla vita cristiana

Quali possibilità e quali problemi pone lo stile di attaccamento rispetto al sorgere e al maturare dell'esperienza di fede? I ricercatori sono andati a verificare empiricamente se tra l'attaccamento ai genitori (percepito e misurato retrospettivamente in età adulta) e l'attaccamento a Dio ci sia una qualche correlazione e hanno trovato conferme di essa, sia nel senso di corrispondenza che di compensazione^{vii}.

Corrispondenza tra attaccamenti immanenti e religiosi. In una recentissima ricerca italiana dell'Università di Bari^{viii} i risultati mostrano che un'infanzia vissuta con genitori amorevoli è collegata con un'immagine di Dio più misericordiosa e meno controllante, mentre esperienze di accudimento da parte di genitori o tutori rifiutanti è collegata ad una immagine di Dio meno amorevole. Tali risultati sembrano quindi confermare la validità della cosiddetta ipotesi di «corrispondenza». Ma la novità di questa ricerca è il fatto di aver condotto, per la prima volta, un interessante confronto tra un gruppo di religiosi (30 tra seminaristi, preti, novizie e suore) e un gruppo di laici impegnati nell'associazionismo cattolico (30 persone); ha poi confrontato i due gruppi con un campione nazionale italiano medio ricavato da ricerche precedenti. Il confronto evidenzia che i religiosi sono più «sicuri» verso i genitori e Dio rispetto ai laici, i quali sono esattamente nella media della rilevazione della popolazione italiana attuale.

Inoltre è risultata una maggiore quantità di dati che conferma la corrispondenza piuttosto che la compensazione. Ciò significa – interpretano i ricercatori – che i religiosi non sembrano aver intrapreso la vocazione per una ricerca di compensazione, ma come espressione di una maggiore disponibilità di amore e apertura al prossimo e a Dio.

Misure dell'attaccamento a Dio

I ricercatori hanno escogitato diverse modalità per ricavare una misura dell'attaccamento a Dio in soggetti credenti supposti di aver costruito con la propria divinità una relazione sufficientemente intima e significativa. Si incominciò (1992) con questionari *self report* come quello riportato nell'articolo già citato di S. Bruno (pp. 298-299), affiancandoli poi con strumenti sempre più sofisticati come liste di aggettivi con cui definire la propria immagine di Dio, situazioni sperimentali che cercano di inferire atteggiamenti impliciti, sotto il livello della coscienza, per prevenire errori di compiacenza e adeguamento alle aspettative dei ricercatori. (Cf su questo Granqvist in Aletti e Rossi, cit.)

Compensazione tra attaccamenti immanenti e religiosi. Ma le cose non sono così semplici. Altre ricerche confermano l'ipotesi opposta della «compensazione». Si tratta di ricerche che mostrano che laddove la religiosità è presente in soggetti portatori di uno stile di attaccamento insicuro (quindi diversamente dal campione di religiosi misurato a Bari in cui prevalgono individui sicuri), la stessa religiosità «si sviluppa dalle strategie di regolazione dello stress dove Dio funziona come un surrogato della figura di attaccamento per l'individuo»^{ix}. In particolare, sembrano tutti caratterizzati da un'esperienza religiosa intrapresa con una funzione compensativa coloro che hanno sperimentato una conversione repentina nel corso degli ultimi anni, che hanno aumentato la religiosità durante esperienze fonte di stress, che sono disponibili ad esperienze religiose di tipo *New Age*. Altre ricerche non hanno invece trovato correlazione tra qualità degli stili di attaccamento e cambi di esperienza religiosa nella adolescenza. Si rileva però che in presenza della rottura di una

relazione affettiva, un attaccamento insicuro predice un incremento della religiosità adolescenziale. Il campo dell'esperienza nella relazione romantica e quello dell'esperienza religiosa devono quindi essere integrati per fornire un quadro più preciso dei fattori che predispongono o meno l'esperienza religiosa alla luce dell'attaccamento^x.

Esperienza religiosa: le vie di accesso sono tante

La conclusione che i ricercatori ci offrono suggerisce che le vie di accesso all'esperienza religiosa non possono essere semplicisticamente ridotte alla motivazione dell'attaccamento, né come compensazione né come corrispondenza. La partenza da un attaccamento sicuro o insicuro non predice di per sé la presenza o assenza di religiosità, né lo stile di attaccamento a Dio. Esistono altri fattori di cui occorre tenere conto, come la presenza e la qualità di relazioni romantiche e affettive, il contributo delle relazioni avute nel contesto religioso e altre vicissitudini di vita legate alle caratteristiche individuali e agli eventi singolari sperimentati.

L'educatore deve, perciò, riflettere sul posto che lui dà alle motivazioni di attaccamento nella sua proposta cristiana. Il Dio di Gesù Cristo è davvero assimilabile ad un *Super-Caregiver*, subito pronto ad offrire il giusto rifugio, la protezione adeguata e il conforto necessario al suo fedele? Non sembra che l'analisi della Scrittura e della dottrina ci possano confermare una simile ipotesi. «Credi in Dio, affidati a Gesù perché lui soddisfa tutti i tuoi bisogni» sarebbe il criterio di una fede basata sull'attaccamento, un criterio assolutamente insufficiente per perseverare in essa. Se il credente sperimenta la mano protettrice di Dio che gli ha offerto rifugio e conforto, è perché il Dio biblico lo vuole coinvolgere nella missione di annunciare il Regno, con un coinvolgimento di sé fino al dono della vita, come Gesù sulla croce, come i profeti e i tanti testimoni della storia biblica e cristiana.

Tattiche educative alla luce della dimensione dell'attaccamento

Chiarita a se stesso questa prospettiva, l'educatore può allora individuare quanta e quale protezione, quanto e quale supporto dare e quando invece lasciare la persona nella mancanza e nell'assenza, in quel «dis-attaccamento» che non può essere superato con la richiesta da attendere, ma con l'impegno da dichiarare.

Offriamo di seguito alcune tattiche educative, ovviamente subordinate al rispetto della unicità delle situazioni e delle persone.

Attaccamento sicuro-libero

La persona classificabile come libera-sicura nell'attaccamento, nei momenti sereni e pieni della sua esistenza tenderà a privilegiare un orizzonte immanente, certa delle sue forze e dell'aiuto di coloro che la amano in modo affidabile. Chi è «sicuro» non sente impellente il bisogno di rivolgersi a Dio.

Perché questa pienezza della buona sorte non si chiuda in una sicurezza autosufficiente l'educatore potrà anzitutto riconoscere il gusto della vita e favorire una consapevolezza grata di quanto ricevuto, ma anche potrà porre domande sul passo ulteriore: che uso farai di questa sicurezza e stabilità affettiva? Ti apre o ti chiude agli altri? Che qualifica aggiunge al tuo progetto di vita? In secondo luogo, con tatto, potrà favorire l'emergere della memoria del limite e di un orizzonte più vasto rispetto al senso personale di valere e di protezione disponibile da parte degli altri significativi: chi è «consolato» andrà in qualche modo «afflitto».

Quando, invece, il «sicuro» fa un'esperienza di cattiva sorte occorrerà stargli accanto, ma senza farlo uscire troppo in fretta dalla situazione e lasciare il tempo che elabori le fasi del lutto senza bruciarle (protesta, sofferenza inconsolabile, disperazione,

accettazione progressiva, nuovo equilibrio di sé, miglioramento delle aspettative verso gli altri e della immagine di Dio). Qui si tratta di proporre quell'aspetto dell'amore di Dio che sostiene sempre, ma non ripara subito, quell'amore che non abbandona il suo fedele nel momento della sofferenza e della croce, pur negandosi alla naturale richiesta di preservarlo magicamente e illusoriamente da ogni male. Ciò stimola il «sicuro» ad allargare la sua rappresentazione di Dio, di solito ridotto al rango delle altre sue figure di riferimento subito pronte a rispondere al grido di chi domandava vita e benessere, per cui un'esperienza di «assenza» lo mette nelle condizioni di un attaccamento a Dio su basi più oblativo e di interesse per il Tu. Messo in questa posizione di libertà, qualcuno potrebbe anche non accogliere questo Dio che si sottrae al grido dell'uomo che domanda vita e benessere, e che si propone diverso rispetto alle attese umane.

Attaccamento insicuro distanziante.

Il distanziante, lo abbiamo visto, tende ad isolarsi e a cercare in sé (e soprattutto nei suoi pensieri) la soluzione ai problemi della vita, con la velata sfiducia che gli altri possano venirgli in soccorso. Se l'educatore riconoscerà positivamente il senso di autonomia e la capacità di reazione di fronte alle sfide della vita, dovrà anche vigilare sul carattere difensivo che tali atteggiamenti nascondono. Il distanziante esibisce atteggiamenti responsabili e maturi anche nella sfera religiosa, ma non si permette di provare l'umana angoscia di fronte alla perdita, si chiude in un atteggiamento di falsa forza e minimizza il bisogno di essere consolato, il tutto rinforzato anche con motivazioni religiose che fanno apparire come responsabili e maturi atteggiamenti che invece sono difensivi. In questo caso l'educatore dovrà dare segni di presenza che autorizzano a manifestare il dolore di fronte a lui che sente e partecipa. Non dovrà cadere nel tranello del modello operativo del distanziante. Se lo lascia nella sua «maturità» di reazione, gli rinforza la percezione che non c'è nessuno di affidabile su cui contare. Anche a Dio, come già ai suoi *caregiver* umani, presenterà solo la sua parte di persona corretta, sentendosi anche con Lui non degno di amore se piange o chiede conforto e così, il circolo dell'esperienza passata di non poter contare su nessuno si riprodurrebbe senza trasformazioni. L'educatore accorto che sta nel guado, che non si lascia intimorire dalla freddezza o dalla lucida disperazione del distanziante, potrà proporre un nuovo modello di altro-affidabile con il quale lasciarsi andare e condividere anche la parte emotiva.

Attaccamento insicuro preoccupato.

Visto che in questo caso la reazione alle difficoltà ha una forte dimensione emotiva che prevale su quella cognitiva, l'educatore potrà utilizzare il canale emotivo per entrare in empatia e proporre la sua vicinanza e comprensione. Ma se si sintonizza solo sul quel canale si troverà a fare i conti con l'inconsolabilità di queste persone che sembrano non avere mai abbastanza attenzioni e gesti di vicinanza e lentamente si viene a creare un intreccio fra salvatore e chi urla che sta per affogare, dove non si capisce più se è un intreccio per il salvataggio o per l'attaccamento reciproco. Se poi la differenza di genere connota in modo sessuale la relazione, si può rischiare una escalation che porta a situazioni di invischiamento tra educatore ed educato. Tante relazioni affettive, e anche inappropriatamente sessuali, nascono proprio da una motivazione di consolazione e compassione erroneamente spesa. Anche i matrimoni che nascono con la sindrome dell'«io ti salverò» in genere non hanno vita lunga e felice. L'educatore che voglia favorire la trasformazione di colui che parte da uno stile «preoccupato» dovrebbe imparare a non farsi impressionare e destabilizzare troppo dall'emotività del soggetto. Diversamente dal caso del distanziante, accogliere le emozioni significa qui contenerle, dopo aver saputo vagliare quelle che superano il livello realistico. Si tratta sempre di offrire un'azione di supporto dove, però, l'educatore sa introdurre la dimensione cognitiva nel maremoto dei sentimenti e degli affetti che si agitano nel cuore del preoccupato. Non si defila, spaventato da un'emotività a volte fuori controllo, ma neanche si sopravvaluta, ritenendosi salvatore insostituibile; offre se

stesso come roccia solida e presenza affidabile, ma nello stesso tempo, per non favorire eccessive idealizzazioni nei suoi confronti, rimanda a Dio la richiesta di conforto e di consolazione della persona «preoccupata».

i S. Bruno, *La costruzione di legami di attaccamento nel rapporto uomo-Dio*, in «Tredimensioni», 3 (2008), pp. 292-302.

ii Due citazioni accessibili e solo esemplificative: R. Cassibba, *Attaccamenti multipli*, Unicopli, Milano 2003 (il testo fa un'analisi delle possibili relazioni di attaccamento del bambino e del loro sviluppo in stili relazionali dell'adulto); M. Aletti – G. Rossi (a cura di), *Psicologia della religione e teoria dell'Attaccamento*, Aracne Editrice, Roma 2009 (il testo riporta gli atti del convegno organizzato dalla Società Italiana di Psicologia della Religione tenuto presso l'Università di Milano Bicocca nel giugno del 2007).

iii Negli ultimi anni la ricerca sta mettendo a tema altri due aspetti importanti: come i diversi stili di attaccamento si possono connettere con i diversi stili di personalità (ossessivo-compulsiva, paranoide, istrionica, passivo-aggressiva...) e quali possono essere le ricadute di tutto ciò sul lavoro psicoterapeutico. Una sintesi recente dello stato della questione si può trovare in G. Attili, *Attaccamento e costruzione evoluzionistica della mente. Normalità, patologia, terapia*, Cortina, Milano 2007, pp. 323-362.

iv Cf ad esempio J.D. Lichtenberg, *Psicoanalisi e sistemi motivazionali*, Cortina, Milano 1989/1995.

v Un esempio di applicazione dell'approccio cognitivo e di quello sistemico-familiare allo studio di alcune tra le più diffuse psicopatologie si trova in V. Ugazio, *Storie permesse, storie proibite. Polarità semantiche familiari e psicopatologie*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

vi Faccio riferimento al modello proposto in P.M. Crittenden, *Attaccamento in età adulta. L'approccio dinamico-maturativo dell'Adult Attachment Interview*, Cortina, Milano 1999.

vii Per una sintesi delle ricerche e lo stato della situazione cf L.A. Kirkpatrick, *Attachment, Evolution, and the Psychology of Religion*, Guilford, New York 2005.

viii R. Cassibba – A. Costantini – D. Convertini – S. Gatto, *Il rapporto con Dio come esperienza di attaccamento: un confronto tra cattolici religiosi e laici*, in M. Aletti – G. Rossi (a cura di), *Psicologia della religione e teoria dell'Attaccamento*, cit., pp. 45-69. Una versione più completa e che riporta maggiori dettagli dell'apparato metodologico e statistico utilizzato per la raccolta e l'elaborazione dei dati si può trovare in R. Cassibba – P. Granqvist – A. Costantini – S. Gatto, *Attachment and God Representations Among Lay Catholics, Priests, and Religious: A matched Comparison Study Based on the Adult Attachment Interview*, in «Developmental Psychology», 6 (2008), pp. 1753-1763.

ix P. Granqvist, *La religione dal punto di vista della teoria e della ricerca sull'attaccamento: prospettive generali e tendenze attuali*, in M. Aletti – G. Rossi, *Psicologia della religione e teoria dell'Attaccamento* cit., p.35.

x P. Granqvist – B. Hagekull, *Longitudinal predictions of religious change in adolescence: Contributions from the interaction of attachment and relationship status*, in «Journal of Social and Personal Relationships», 6 (2003), pp. 793-817.